

MA INDOSSARE IL BURKINI NON È UN ATTO DI CULTO

di NICOLA COLAIANNI



BURKINI Il discusso costume da bagno indossato dalle donne islamiche

COLAIANNI

Ma indossare il burkini...

SEGUE A PAGINA 15 >>

>> CONTINUA DALLA PRIMA

In Francia il divieto dell'uso del burkini sulle spiagge ha riscosso l'approvazione del primo ministro Valls. In Germania la cancelliera Merkel ha aperto alla possibilità di divieti parziali dell'uso del burqa da parte delle donne musulmane.

La contemporaneità dei due fatti ha creato inevitabilmente un'associazione d'idee tra burqa e burkini: da vietare entrambi come misura di prevenzione nei confronti del terrorismo islamista. Ma tra i due capi di vestiario non c'è alcuna affinità. Il burqa è un abito che copre non solo la testa ma anche il volto della donna, che diventa così irriconoscibile. Diffuso originariamente solo nell'Afghanistan, dove i talebani lo hanno imposto a tutte le donne. Il burkini, invece, è un costume da bagno, una specie di muta di stoffa, che copre solo le spalle e la testa della donna, non pure il volto. Un capo di abbigliamento inventato di recente da una modista australiana.

Si capisce che in certe situazioni il burqa possa essere vietato per motivi di ordine pubblico. Bisogna farsi riconoscere. In Italia, per esempio, una legge del 1975 prevede che in occasione di cortei o manifestazioni bisogna essere a viso scoperto. Nelle fotografie sulla carta d'identità la donna può essere ritratta anche con un velo sulla testa (come la maggior parte delle donne musulmane o le suore cattoliche) ma sempre con il volto scoperto. Ma evidentemente non è questa la situazione del burkini. Alle Olimpiadi di Rio nessuno ha fatto storie vedendo così vestite le atlete egiziane di beach volley. Sulla spiaggia o in piscina, poi, ognuno può vestirsi come gli pare, a meno che non offenda il comune senso del pudore. Ma questo è un divieto che riguarda semmai chi indossa un costume adamitico o, nel caso delle donne, un topless, non certo la donna che per pudicizia si copra anche in spiaggia tutto il corpo. D'altro canto, non sono solo le donne musulmane a farlo, lo fanno anche le suore e, più raramente ormai, le nostre nonne. E basta sfogliare qualche album fotografico su «come eravamo» per renderci conto che agli inizi del secolo scorso, per esempio a Bari nel lido del «Filoscene» dietro il castello, perfino gli uomini si bagnavano vestiti con pantaloni e canottiera.

Bene ha fatto, quindi, il ministro Alfano a sdrammatizzare la situazione. Ma con un eccesso di motivazione, cui diversi

commentatori si sono associati: il rispetto della libertà di culto. Si tratta di motivazione impropria: andare al mare non è un atto di culto, è un divertimento anche per chi è credente e osservante dei precetti della propria religione. Il fatto è che il Corano si limita ad esortare le donne a «lasciar scendere il loro velo fin sul petto». Ordinariamente si tratta di un comune foulard. Se poi in alcuni paesi assume la foggia di un burqa o di un nikab o di uno chador, che coprono anche il volto, ciò dipende non dall'unica fede ma dalla cultura e dagli stili di vita, che sono diversi da paese a paese (l'islam è diffuso dall'estremo oriente all'Africa centrale al Marocco). In effetti la libertà nel modo di vestire è un aspetto dell'identità personale. Perciò non di rispetto della libertà di culto si tratta ma del fondamentale diritto all'identità personale, che rientra tra i diritti di libertà garantiti dal costituzionalismo moderno, in Italia come in Francia e dovunque vi sia uno stato costituzionale di diritto.

Come mai allora nella civilissima Francia questa multa di 38 euro per chi indossa il burkini? Intanto ogni paese ha i suoi leghisti e così si comporta il sindaco della *métropole* della Costa Azzurra quando invoca «la salvaguardia del nostro patto sociale e della nostra nazione»: come se non ne facesse parte la *liberté*, che la rivoluzione francese ha insegnato al mondo. Ma la motivazione insieme più banale e più profonda è stata data dal tribunale amministrativo di Nizza. Quella banale: il burkini può complicare il lavoro dei soccorritori in caso di annegamento. Quella profonda: quegli indumenti vengono comunemente percepiti come un segno di appartenenza religiosa e «possono creare o esacerbare le tensioni» in un paese così duramente colpito dagli attentati terroristici. Generica com'è, con ogni probabilità la decisione non resisterà in appello. Ma indica che nelle relazioni sociali il pericolo è nella percezione che «noi» abbiamo di «loro». Dobbiamo lavorare, quindi, anche sulle nostre emozioni. Consapevoli che non è con l'islamofobia, in questo caso sul corpo delle donne, che si lotta contro il terrorismo delle organizzazioni islamiste.

Nicola Colaianni